

RENATO BARILLI

CARLA ACCARDI HA SOSTENUTO PER LUNGI ANNI, QUASI DA SOLA, L'ONORE E L'ONERE DI RAPPRESENTARE LA PRESENZA FEMMINILE NEL MONDO DELL'ARTE, quando la componente maschile dominava in misura schiacciante, e l'«altra metà dell'avanguardia», per menzionare il titolo di una famosa mostra curata da Lea Vergine nel 1980, appariva dispersa e poco considerata. Ma Carla non aveva atteso certo quel momento per dare forti segni di una vitalità inesaurita, anzi, li aveva forniti fin dai primi tempi, quando, nel '46, dalla natia Sicilia era giunta a Roma, con accanto il compagno di allora, Antonio Sanfilippo, e si era subito schierata sul medesimo fronte degli artisti più avanzati, impegnati allora a sostenere l'impresa di Forma 1, ovvero a difendere la dignità, la necessità dell'astrattismo, combattendo contro l'ostracismo di una sinistra allora spesso impegnata nella difesa di criteri rappresentativi considerati più «normali», più rispondenti al senso comune. Carla, invece, era sicura che in quei suoi segni arretranti, pronti a solcare lo spazio, a dipanarsi liberi e fluenti, stesse la ragione stessa dei tempi nuovi, di un'Italia da ricostruire, nel segno del progresso sociale, tecnologico, umano, in cui non era neppure da trascurare il ruolo delle donne.

In effetti lei combatteva intrepidamente accanto a maschi impegnati sulle stesse linee di avanzamento, solidarizzando con alcuni più anziani, come Giulio Turcato, anche lui libero nell'agitare festosi drappi multicolori; o come Giuseppe Capogrossi, pensoso estensore di geroglifici. E c'erano i più giovani, e coetanei di lei, Piero Dorazio e Achille Perilli. Le elastiche forme che quel gruppo di artisti romani sapeva agitare così bene nello spazio colpivano l'attenzione di Michel Tapié, il grande reclutatore internazionale delle file dell'Informale, come si diceva in Europa, e la Accardi fu subito della partita, con una invenzione inesauribile nel procurare varianti, tali da uscire fuori dai sentieri limitati del nostro alfabeto, condannato all'uso di pochi caratteri, monotoni, ripetitivi, mentre Carla cercava di acquisire l'estrema disponibilità delle scritture ideografiche, capaci di rinnovare ad ogni passo i lanci nello spazio di occhielli, anse, spire.

Anche il colore era pronto a dare una mano, in questa articolazione, quasi per consentire che nell'intreccio globale si potesse seguire un percorso, districare la matassa. A meno che la nostra artista non decidesse di giocare invece la carta di un bianco e nero austero, lasciando che la danza dei segni facesse spettacolo di per sé.

Ma in lei c'è sempre stato uno spirito sperimentale, per cui non ha atteso il '68 per capire che si poteva andare al di là della pittura, prendere atto dell'esistenza di materiali plastici di nuova generazione. Entrano nel suo repertorio termini inconsueti, come i fogli di sicofoil con cui è possibile costruire tende, abitacoli tridimensionali. Sembra quasi che Carla voglia raccogliere una sfida dall'Arte povera, gareggiare col capofila di quel movimento, Mario Merz, e opporre una unità abitativa a lei congeniale contro gli igloo proposti dall'artista di Torino. Quasi in formula, si potrebbe dire che la genialità della Nostra consiste in una continua reversibilità da un estremo all'altro, nel che le riesce perfino di superare tanti compagni di via, forse assai

Carla Accardi regina dell'astrattismo

L'artista è morta a Roma all'età di 89 anni

Esponente di rilievo della pittura italiana del dopoguerra, è stata per molti anni l'unica presenza femminile nel mondo dell'arte. Ha sempre avuto uno spirito combattente e sperimentale



più condizionati di lei nel rimanersene abbarbicati alla tela, o a una tavolozza cromatica prefissata. Invece lei procede con continua e anzi via via rinnovata disinvoltura, la sua scrittura talvolta si fa minuta e penetrante, quasi a gara coi frattanto sopraggiunti graffitisti, i «writers», del resto anche lei in definitiva «scrive» fin dalla prima ora, inventando un suo alfabeto personalissimo. Ma soprattutto, il tratto di uno sperimentalismo mai cessato sta proprio nella decisione periodica di balzare fuori dalla superficie, per compiere incursioni, invasioni nello spazio, però avendo cura che avvengano secondo modalità leggere.

I castelli sono alzati con materiale trasparente, quasi invisibile, per tenere aperta ad ogni passo la via del rientro nella calma della superficie. L'avventura segnica danza perennemente in una magica sospensione tra le due e le tre dimensioni.



Carla Accardi, «BiancoNeroRosso»

Sanremo, l'elogio della stanchezza

All'indomani della chiusura con la vittoria di Arisa e del flop, Fazio dice: forse eravamo più simpatici nel 2013

VALERIO ROSA

UNA DISCRETA NOIA ACCOGLIE, DOPO CINQUE SERATE INTERMINABILI E MEDIAMENTE FIACCHE, LA VITTORIA DI ARISA. Secondi Gualazzi e l'Uomo Mascherato, terzo Rubino, soltanto quarto Renga, il superfavorito della vigilia, entrato papa e uscito cardinale. Nove milioni e mezzo di spettatori: benché i numeri abbiano la buona abitudine di non mentire, è un dato che si può leggere sotto diverse prospettive. Un progresso rispetto all'audience di venerdì, ma un calo significativo, di tre milioni, in confronto alla finale del 2013. Convincono poco le riflessioni sulla frammentazione del pubblico e sulla difficile congiuntura economica e sociale, fattori che non impedirono il successo della passata edizione. «Per gli ascolti faremo delle riflessioni», ammette Fazio, «La seconda volta c'è il rischio di deludere: forse è stato un errore ripartire da dove eravamo rimasti, anziché azzerare. E forse lo scorso anno eravamo più simpatici». Molto più di qualche frase di circostanza e di comprensibili difese d'ufficio, questo slancio di sincerità offre qualche spunto di rifles-



Arisa, vincitrice del Festival di Sanremo 2014

sione. Azzerare o, quanto meno, tagliare, limare, asciugare: ecco da dove ripartire. Cinque serate di fila sono troppe. Tre è forse il massimo umanamente sopportabile, ma vige una convenzione tra la Rai e il Comune di Sanremo e c'è poco da fare. Sono un'enormità anche quattro ore di spettacolo (quando va bene) a sera: una lunghezza spropositata che, come dimostra il calo dei contatti, ha spinto gli spettatori all'uso del telecomando, con una spiccata preferenza per il tasto di spegnimento. Ma quattro ore cariche di cosa? Di modesta musica italiana, degli inevitabili ospiti stranieri, di sipari non indispensabili ma mortalmente lunghi, di fastidiose promozioni per la fiction prossima ventura, del non necessario filo conduttore della bellezza, dell'insistita e ossessiva celebrazione del nostro glorioso passato televisivo: un decimo di questa roba, servita oltretutto con l'andamento lento della coppia Fazio-Littizzetto, fiaccherebbe anche la cerimonia dell'Oscar. Una lentezza per giunta inasprita da un profluvio nauseante di parole, comizi, omelie.

Ma il Festival di Sanremo è una rassegna musicale e non dovrebbe vivere d'altro che di canzoni. È solo nella qualità di queste ultime, e nella loro capacità di raccontare i nostri tempi, che andrebbero ricercate la bellezza, la contemporaneità e tutti i buoni propositi che sono stati ripetutamente evocati dal palco dell'Ariston. È dalle canzoni che va co-

struita una linea di racconto. Per tutto il resto abbiamo già i telegiornali, *Ballarò*, spazi di approfondimento più o meno ansiogeni. Non serve caricare il Festival di responsabilità pedagogiche che non gli appartengono. Per questo ha funzionato poco la traslazione acritica dei modelli di *Che tempo che fa* e *Vieni via con me*, gradevole televisione di parola, in un contesto squisitamente musicale. Non si era promesso di rimettere la musica al centro della kermesse? Lo annunciano ogni anno, a dire il vero, ma poi sono costretti a fare il fuoco con la legna che c'è: abbiamo scelto il meglio tra quanto era stato proposto, si difendono. Anche su questo avremmo da ridire, visto che è stata scartata Alice, che avrebbe partecipato con un brano di Battiato, e visto soprattutto che il coraggio e l'originalità dei giovani hanno dimostrato che, a cercarla, la buona musica si trova.

Aboliamo allora la demenziale distinzione tra big e nuove proposte e lasciamo che i musicisti siano giudicati da altri musicisti, così come avviene in qualsiasi altro genere di concorso, e mandiamo in pensione lo sciagurato televoto. Il pubblico potrà sempre dire la sua, com'è sempre stato e sempre sarà, acquistando i dischi, scaricandoli da internet, andando ai concerti. Altrimenti ogni anno ci sorbiamo la solita compagnia di giro, con gente che si vede solo a Sanremo e band più o meno alternative sulla via dell'imborghesimento, anziché autori coraggiosi e interpreti originali, che oggi si guardano bene dal farsi mandare allo sbaraglio, preferendo farsi notare a Musicultura o al Tenco, dove la musica viene rispettata.